

## Introduzione

### **Le Memorie storiche di Pietro Pedranzini**

Alcune note bio-bibliografiche, storiche e critiche

L'episodio descritto dal luogotenente Pietro Pedranzini in queste memorie rappresenta uno dei momenti di maggior valore della guerra del 1866, la III Guerra di Indipendenza, quando egli stesso con poche decine di compagni mandò ad effetto una coraggiosa manovra di accerchiamento del nemico e, attraverso un arduo e pericoloso passaggio sulla cresta della Reit, a quota 2889 m., alle spalle di Bormio, portò all'arresto di 65 austriaci asserragliati nella prima cantoniera sulla strada dello Stelvio.

L'episodio risolutivo appena accennato si trova nell'ultimo dei quattro capitoli che costituiscono questo diario, intitolato *Gli austriaci respinti*.

Il primo, intitolato *Un drappello della Guardia Nazionale di Bormio in osservazione sullo Stelvio*, inizia con l'arrivo a Bormio del Prefetto della Provincia di Sondrio, il 24 maggio 1866; prosegue con l'elencazione delle numerose richieste di aiuto per la difesa del giogo di Stelvio, quindi racconta le perlustrazioni fino al passo condotte dal drappello sotto suo comando, gli incontri con i militari austriaci fino al forzato abbandono della posizione alla IV cantoniera, causa l'avanzata nemica.

La ritirata è ricordata nel secondo capitolo, dal titolo appunto *Ritirata*; inserita in questa parte si trova anche una dettagliatissima e precisa descrizione topografica del Bormiese. Il terzo capitolo, *Calata degli Austriaci*, descrive la discesa in Bormio dei nemici, gli eventi verificatisi in paese e gli spostamenti per concordare il piano strategico ideato con il colonnello Guicciardi; vi è ricordata anche l'avanzata nemica fino alle Prese. Infine nel già citato ultimo capitolo, che è anche il più noto, dal titolo *Gli austriaci respinti*, è minuziosamente descritta l'eroica operazione attuata da Pedranzini, che gli fece meritare la medaglia d'oro come eroe di guerra.

Questa opera si inserisce con una posizione di assoluto rilievo e valore tra i numerosi testi di variegata tipologia riguardanti la III guerra di



**MINISTERO DELLA GUERRA**  
**SECRETARIATO GENERALE**

**DIVISIONE**  
**CABINETTO DEL MINISTRO**  
(Sezione 2<sup>a</sup>)

Numero d'Ordine 11978

S. M. il Re in data del 6 Dicembre 1866,  
Visto il Regio Brevetto del 26 Marzo 1833,  
Vista la Legge del 31 Dicembre 1848,  
Ha conferito la Medaglia in Oro al  
valor militare, coll'annessione soprascritta di Lire  
Duecento annue al Luogotenente nella Guardia Nazionale  
di Boemia **Pedranzini Pietro**

(N. — di Matricola) per aver guidato lungo il difficilissimo e pericoloso  
passo della Pietà, la colonna Lombelli, che tagliò la ritirata agli austriaci, e  
per esser stato prima di tutto sulla strada postale a intercettare il passo di S. Ruffino  
e stroncare la resa di 25 prigionieri, ed averlo personalmente (Stato 11 Luglio 1866)

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della  
Guerra rilascia quindi al titolare del presente certificato del conferi-  
mento onorifico distintivo per valersene in quanto gli occorra.

Firenze, addì 19 Aprile 1867

Per il Ministro  
Il Segretario Generale  
E. Dignel

N.B. Vedersi le avvertenze alla 2<sup>a</sup> pagina

Indipendenza. Si tratta per lo più di rapporti militari, relazioni, resoconti ufficiali, articoli critici o addirittura polemici e di memorie private: a volte non vi compare l'indicazione dell'autore che, per i più svariati motivi, ha preferito restare anonimo; quasi tutti risultano pubblicati negli anni immediatamente successivi alla conclusione di quella che è stata definita una "strana" guerra.

Alcuni scritti riguardano le operazioni militari, altri ci fanno conoscere fatti specifici i momenti più significativi vissuti dagli autori, protagonisti di azioni che videro come teatro la pianura tra Lombardia e Veneto, il lago di Garda, il mare Adriatico, la Valcamonica e la Valtellina.

Un po' a caso, cito a titolo di esempio tra le relazioni tecnico-strategiche quella per noi importantissima di Aristide Caimi, *Giornale delle operazioni di guerra eseguite dalla Legione di Guardia Nazionale Mobile – Difesa dello Stelvio e Tonale nella campagna del 1866*, Torino 1868, un vero e proprio diario di guerra che ripercorre tutti i fatti avvenuti nelle nostre zone a partire dal 23 giugno 1866 al 30 settembre, *quando tutti erano ritornati semplici e privati cittadini...*; o quelle più ampie e molto documentate di Giovanni Corvetto, *La campagna del 1866 in Italia*, Torino 1866; di Teodoro Pateras, *Considerazioni strategiche sulla campagna d'Italia del 1866*, Napoli 1866; o di Giovanni Cadolini, divenuto più tardi deputato e Ministro delle Finanze, che prese parte a tutte le operazioni di guerra dal 1848 in avanti come comandante dei volontari e descrisse in *Il quarto Reggimento dei volontari ed il corpo d'operazioni in Valcamonica nella campagna del 1866*, Firenze 1867, tutte le operazioni in Valcamonica; e ancora l'imponente *La guerra in Italia nel 1866 – L'esercito, la flotta e i volontari – Studio Militare*, opera di un "vecchio soldato", come si definisce l'anonimo autore che ha pubblicato il suo testo a Milano nel 1867. Altro vasto trattato, segnato da forti venature polemiche, è quello di Guglielmo Rüstow, *La guerra del 1866 in Germania ed in Italia – Descrizione storica e militare*, Milano 1867, tradotta dal tedesco.

Ultimo in questo elenco, ma primo per importanza per la ricostruzione delle operazioni in Valtellina, il rapporto ufficiale del comandante della Legione: il colonnello Enrico Guicciardi.

Tra gli allegati che corredano questa pubblicazione, si trova la sua relazione sui fatti dell'11 luglio 1866. Questo il giudizio espresso da un soldato della Legione, Angelo Umiltà, che partecipò all'azione bellica: ...[il rapporto di Guicciardi è] *documento altrettanto sobrio quanto veritiero: l'esattezza con cui sono in esso esposti i fatti, non è minore dell'imparzialità con la quale attribuisce a ciascuno la sua parte di merito. Il solo che è escluso da qualsiasi encomio, anche indiretto, è il capo della legione [Guicciardi stesso]. Ciò fa molto onore al nobile carattere del colonnello Guicciardi, a cui ha reso giustizia la pubblica opinione e tutti coloro che ebbero la fortuna di militare sotto i suoi ordini.*

Accanto a questi scritti di carattere più marcatamente militare-strategico, vi sono memorie raccontate da chi ha partecipato direttamente alle battaglie e con emozione ancora viva ricorda le sue personali esperienze; così fanno il sondriese Carlo Sertoli nella sua breve *Descrizione della battaglia dell'11 luglio 1866* e Francesco Albanese di Bogliaco (Bs) in *La guerra nel Tirolo – memorie storiche del 1866*, Bari, 1867, che, volontario nelle file di Garibaldi, combatté nella zona del lago di Garda. Un altro testo, più noto, è quello del già citato Angelo Umiltà, *I volontari del 1866 ovvero da Milano alle Alpi Rezie – Memorie storiche documentate*, Milano, 1866. L'autore, volontario nei bersaglieri dello Stelvio, corpo distinto da quello della Guardia nazionale, faceva parte di una squadra destinata a costituire l'avanguardia della colonna di centro, agli ordini del Colonnello Guicciardi. Egli descrive con foga e senza peli sulla lingua le proprie impressioni sulle vicende in Valtellina, esprimendo giudizi anche pesanti sulla situazione della campagna, ma sempre manifestando la sua piena ammirazione per il comandante Guicciardi e per il nostro Pedranzini, da lui giudicato l'unico vero eroe della guerra.

Umiltà, anche nei momenti in cui si lascia trasportare dal carattere focoso, esprimendosi in una prosa ridondante, non viene mai meno all'onestà intellettuale e il suo racconto concorda con quello più asciutto e severo di Pedranzini, al quale aggiunge qualche elemento. Dalla lettura integrata dei due testi si ha pertanto un quadro più completo di come si svolsero le azioni, con il punto di vista di coloro che le avevano vissute in prima persona, sullo stesso fronte: in questo caso, due persone che avevano compiti e prospettive ben diversi.

Molto interessanti, e forse ancora più importanti di altre testimonianze perché ci mostrano il punto di vista austriaco, sono alcuni testi scritti rispettivamente in francese ed in tedesco e qui riportati in appendice. Da un lato abbiamo la corrispondenza recentemente scoperta da Dario Cossi, di Padre Georg Michael Pachtler (Württemberg 1825 – Olanda 1889), gesuita e cappellano dei tiratori del Vorarlberg, agli ordini del Maggiore Alexander von Metz. Egli in due lettere delinea in modo vivace la sua visione sulle vicende di guerra dall'inizio delle operazioni. Attraverso le sue parole si vivono la ritirata austriaca, la fuga quasi rocambolesca tra dirupi e pallottole che fischiano passando sopra la testa e l'affannoso soccorso portato ai feriti.<sup>1</sup>

Il confronto tra la sua versione e quelle italiane ci aiuta a capire cosa sia la guerra da qualunque parte la si guardi: fatica, paura, rischio, smarrimento, sete, coraggio, soddisfazione, pietà, feriti, morti. I fatti, pur vissuti da posizioni diametralmente opposte, coincidono e può essere che *l'officier* descritto dal Cappellano, *qui, du haut d'un rocher, commandait les Italiens*

---

<sup>1</sup> I riferimenti ai saggi in appendice si riferiscono alla prima edizione delle *Memorie*, pubblicata in questa stessa collana nel 2011.

*e come un homme ivre, tomba à une profondeur de quarante toises*, sia stato il capitano Stefanini il quale, colpito ad un ginocchio, morirà pochi giorni dopo per la ferita.

Come sostiene Pachtler, conforto ed aiuto morale possono venire ai militari dalla presenza di religiosi, e, anche se talvolta le parole di Pedranzini nei loro confronti (eccezion fatta per il coraggioso Padre Buonguglielmo di Valfurva), sono piuttosto disincantate e ironiche, si può dire che la santa Vergine, invocata sia dal cappellano Pachtler e dal luogotenente Kratzy – austriaci –, sia dall'italiano Pedranzini, li abbia davvero protetti.

La seconda serie di documenti – in lingua tedesca – è costituita da alcune pagine tratte da *Österreichs Kämpfe im Jahre 1866* che riassumono brevemente le azioni di guerra descritte anche da Pedranzini e gli scarni ma incisivi bollettini di guerra che venivano stampati sul giornale *Volks- und Schützen-Zeitung*.

Le *Memorie* di Pietro Pedranzini, arricchite da documenti e dispacci originali, occupano una particolare posizione tra le opere appena citate. Per prima cosa, perché sono opera di un bormino, profondo conoscitore della zona e della gente del luogo, in secondo luogo perché, scritte probabilmente poco dopo gli eventi – come fa supporre la puntualissima precisione nel riportare i fatti o gli orari di azioni e di incontri – non furono però pubblicate subito. Il manoscritto, infatti, venne affidato alla redazione del giornale “La Valtellina”, nelle mani dell'allora direttore Emilio Quadrio, in data sconosciuta – *già da parecchi anni* scrive Emilio Quadrio nel 1904 – con la precisa indicazione che venissero stampate solo dopo la morte dell'autore.

Volontà che venne rispettata: a pochi mesi dalla morte e dopo quasi quaranta anni dallo svolgersi delle vicende, il testo fu proposto in ventotto puntate, dal 9 aprile 1904 al 18 marzo 1905: i lettori del giornale ebbero così la possibilità di conoscere quegli eventi attraverso l'avvincente descrizione di un diretto protagonista.

Durante la stesura di queste note ho avuto la fortuna di trovare il manoscritto originale di Pietro Pedranzini. Sorretta dall'idea che un manoscritto così “prezioso” non potesse essere andato disperso e seguendo le scarse tracce editoriali a disposizione, ho effettuato alcune ricerche finché mi è stato possibile ritrovarlo nell'Archivio di Stato di Sondrio, proprio nel fondo “Emilio Quadrio” – fasc. 5 V.

Si tratta di un manoscritto senza indicazione di data, steso su fogli di protocollo a righe, per un totale di 98 pagine scritte fittamente in bella grafia (come si conveniva ad un segretario comunale), raccolte in cinque

fascicoli ognuno dei quali porta in calce la firma di Pedranzini; pochissime sono le correzioni e le cancellature, pochissime anche le annotazioni. Per quanto riguarda il contenuto del testo, il titolo ed i sottotitoli c'è, in linea generale, corrispondenza con quanto stampato su "La Valtellina".

A pagina 19 sono stati inseriti due foglietti di appunti, forse di mano del Pedranzini: uno a penna, con il programma di celebrazioni previste per il 28, 29, 30 agosto del 1891: l'inaugurazione del Tiro a segno, a cui avrebbero dovuto partecipare Guicciardi, Torelli, Bonfadini e il Prefetto, e lo scoprimento della lapide murata in una parete della I<sup>a</sup> cantoniera, a ricordo dei combattimenti dell'11 luglio 1866.

Sulla lapide si legge:

QUI

DOPO VENTI ORE DI COMBATTIMENTI E DI MARCE SOSTÒ  
VITTORIOSA

L'11 LUGLIO 1866 LA LEGIONE PER LA DIFESA DELLO  
STELVIO COMANDATA

DAL COLONNELLO ENRICO GUICCIARDI AVENDO  
RESPINTO GL'INVASORI AUSTRIACI DAL PONTE DEL  
DIAVOLO ALLE SOMMITÀ DEL BRAULIO

—

POSERO QUESTO RICORDO NEL 25° ANNIVERSARIO DEL  
FATTO GLORIOSO  
I REDUCI VALTELLINESI

Sul secondo foglietto, scritto a matita, sono parafrasate le parole sopra riportate, e, in modo scherzoso, si dice:

QUI

DOPO VENTI ORE DI COMBATTIMENTI ALTRUI E FUGHE  
NOSTRE

PRANZO' ALLEGRAEMENTE L'11 LUGLIO AD ORE 12 LO STATO  
MAGGIORE

DEL COLONNELLO ENRICO GUICCIARDI AVENDO VISTO 300  
PECORE SUPPOSTE UOMINI OLTRE IL PONTE DEL DIAVOLO A  
PIE' DEL BRAULIO

—

25° ANNIVERSARIO DELLA FATTA DIGESTIONE  
QUEI REDUCI NON IMMEMORI CELEBRARONO

“QUI” E’ UNA SEMPLICE FIGURA RETORICA  
PERCHÉ’ STORICAMENTE IL GRANDE PRANZO  
AVVENNE ALL’ALBERGO DELLE PRESE ED IL PRANZO  
COMMEMORATIVO ALL’ALBERGO COLA DI BORMIO.

Il riferimento è ad un episodio della campagna militare nella zona delle Prese, quando – come si legge nel giornale di guerra di Aristide Caimi – qualcuno degli esploratori gettò nel panico le colonne pronte ad avanzare avendo scambiato per nemici austriaci un gregge di 300 pecore.

A proposito di questa “svista”, con molta signorilità, il colonnello Guicciardi nella sua relazione ricorda solo che uno dei migliori esploratori lo assicurò, più tardi, della *inverosimiglianza della notizia di un accerchiamento da parte di 300 soldati austriaci*.

Le *Memorie* di Pietro Pedranzini, probabilmente conosciute attraverso la pubblicazione su “La Valtellina”, erano ben note al tenente colonnello Vittorio Adami che nel suo *Le Guardie Nazionali Valtellinesi alla difesa dello Stelvio nel 1866*, Milano, 1916 – sicuramente l’opera più documentata ed equilibrata sugli eventi del 1866 – ritenne opportuno lasciargli la parola per quanto riguarda la sua impresa riportandone molti passi significativi; omise però tutta la parte iniziale del diario – circa tre quarti dell’opera – oltre ad alcune pagine in cui l’autore esprime severi giudizi sul comportamento non sollecito di taluni comandanti. A conclusione degli ampi stralci scelti dal testo di Pedranzini, l’Adami scrive: *Fin qui il Pedranzini il quale, senza alcuna pretesa letteraria e molto alla buona ha saputo lasciarci una suggestiva descrizione dell’ardita operazione da lui ideata e condotta a compimento tra mille difficoltà d’ogni natura. L’episodio che ci viene da lui raccontato con tutta semplicità e nel quale egli da solo ha il coraggio di presentarsi a circa settanta uomini in armi ed intimare loro la resa, ha del meraviglioso e sorprende come da quella letteratura militare e patriottica che dovrebbe appunto prefiggersi lo scopo di esaltare gli atti di valore individuale compiuti durante le guerre della nostra indipendenza, sia pressoché sconosciuto*.

Le *Memorie* furono riprese anche da Tullio Urangia Tazzoli in *La Contea di Bormio*, vol. IV, Bergamo, 1934, e inserite nella Bibliografia della Valtellina e della Valchiavenna di Laura Valsecchi Pontiggia.

Successivamente, il testo è stato dimenticato per molti anni; talora viene citato – anche ampiamente, come nelle pubblicazioni in occasione del centenario della guerra nel 1966 o negli importanti libri di Nemo ed Eliana Canetta – ma mai si trovano riferimenti diretti allo scritto originale.

Recenti sono la pubblicazione integrale delle *Memorie* a cura di Raffaele Occhi (2006) in una edizione di diffusione limitata a carattere familiare, e una breve ricerca di Giovanni Berbenni.

Si tratta quindi di un'opera di fatto quasi sconosciuta, che tuttavia può essere illuminante per tanti aspetti: l'approfondimento dell'azione militare, le puntuali descrizioni geografiche e topografiche dei luoghi teatro delle vicende – lungo e circostanziato è l'exkursus sull'Alta Valtellina dalla Serra al giogo dello Stelvio –, il quadro realistico della vita nel paese di Bormio. Anche se a tratti sconvolta dalle azioni di guerra e soprattutto dalle pesanti requisizioni austriache, l'esistenza sembrava continuare nel suo solco di normalità, fatto di gesti e lavori quotidiani che si intersecavano ai rapporti col nemico, definiti tuttavia, almeno in linea di massima, corretti.

Aspetto questo rilevato tra gli altri anche da Caimi nel suo rigoroso rapporto: *se dal lato dello Stelvio il nemico comportavasi con cavalleresco rispetto delle leggi della guerra e con distinta cortesia negli eventuali rapporti tra i due campi, tutt'altro invece accadeva dal lato del Tonale...*

Per l'aspetto militare, le Memorie costituiscono uno spaccato preciso e veritiero dell'azione più importante condotta in Valtellina contro gli Austriaci nella Terza Guerra di Indipendenza.

Circa la veridicità delle testimonianze, da un lato sono garanzia la serietà e l'integrità di Pedranzini, che non aveva alcun interesse a falsare i fatti, pur esponendo il suo punto di vista, le sue speranze, le sue remore; dall'altro il confronto con i resoconti degli ufficiali superiori, che ha valore probante. Ad esempio il biasimo nei confronti della conduzione lenta e disordinata dell'impresa da parte dei comandanti è riconosciuto e condiviso anche da Aristide Caimi quando sostiene che *se si fossero rispettati gli orari e seguiti gli ordini, gli Austriaci potevano essere battuti già nella marcia verso Bormio da Le Prese.*

Dalle pagine di Pietro Pedranzini emerge viva la figura dell'autore-protagonista; l'uso della terza persona (precedente illustre Giulio Cesare nelle sue opere) che nelle intenzioni, forse, avrebbe dovuto conferire al racconto oggettività, di fatto contribuisce a dare un rilievo ben spiccato alla sua figura, che con nitidi contorni si muove nel paesaggio circostante. Ancora maggior risalto assume il temperamento forte, coraggioso, tutto di un pezzo, di uomo capace di intuito strategico, di ferrea volontà, di sdegni ben motivati e di ironico distacco; insieme emergono però il carattere generoso, l'attenzione e il riguardo per gli altri di un comandante che “rimane male” – ma non si avvilito – quando non vengono eseguiti i suoi ordini. È significativo il fatto che la parola “avvilimento”, che pure si trova nel testo stampato sul giornale a proposito della disobbedienza dei suoi compagni sulle coste di Glandadura, nel manoscritto fosse invece stata cancellata con tratti decisi.

Lo stile del testo (che non mi pare, però, scritto *alla buona*) presenta qualche rudezza espressiva o qualche involuzione sintattica, tuttavia questi limiti nulla tolgono alla immediatezza e alla vivacità delle descrizioni



(la compagnia del Salis “schiantata” dalla fatica e dispersa sui massi, la femmina di camoscio che porta in salvo il suo piccolo, il breve e secco battibecco con il comandante Zambelli ”spossato e ansante”); non mancano toni lirici e parole suggestive, per esempio quando Pedranzini ci offre l’immagine della notte alla IV cantoniera, poco prima della ritirata, trascorsa nel buio e nel silenzio più profondo dopo il tramonto della luna.

Sembra invece una scena da film girata al rallentatore, che fa tenere il fiato sospeso, il passo in cui descrive il notturno passaggio degli austriaci attraverso il paese e fa vedere il Capitano della Guardia Nazionale Giuseppe Clementi il quale, appena in tempo, *quatto quatto ritira le mani dalla finestra* che, convinto della presenza in strada di soldati italiani “amici”, stava per aprire; scopre invece trattarsi di truppe nemiche in marcia verso la Valtellina.

Chi conosce i luoghi riesce a seguire passo passo i soldati nel loro difficoltoso procedere, nel porsi al riparo dai pericoli, nell’avanzare e nel buttarsi a corpo morto lungo le scoscese e dirupate coste di Glandadura, sopra il Diroccamento.

La linearità e la scorrevolezza del racconto potrebbero risultare appesantite dalla presenza dei numerosi dispacci o dei lunghi avvisi ufficiali, riportati con pedante esattezza; d’altra parte essi sono elementi necessari per fondare o giustificare le azioni di fronte al lettore.

Così gli elenchi con i nomi di tutti i partecipanti alle azioni sono un evidente omaggio a coloro che con coraggio hanno contribuito alla buona riuscita dell’impresa, ma non hanno potuto dar voce e risonanza al loro “esserci” e quindi rischiavano di essere per sempre dimenticati.

Anche in queste pagine si coglie il carattere memorialistico: lo stile è molto diverso da quello dei messaggi militari o delle relazioni ufficiali, in cui prevale il linguaggio formale ed asciutto e non c’è spazio per i sentimenti. Nei testi ufficiali la paura, il dolore, la speranza, la delusione, l’entusiasmo o la soddisfazione sono quasi irrigiditi nelle espressioni di stampo militaresco; solo qua e là, affacciandosi tra il rigore formale, traspare il sentimento anche dei comandanti. L’incertezza e l’ansia del colonnello Guicciardi bloccato al ponte del Diavolo, ad esempio, si respirano e sono palpabili nella sua relazione finale, ma certo non sono esplicitate come tranquillamente fa Pedranzini con le sue emozioni, regalandoci così il ritratto a tutto tondo di un uomo capace di azione rapida e di prontezza di spirito, di sagge e convinte decisioni oltre che di libere sfuriate, di uomo autentico con i suoi vissuti.

Pedranzini visse la sua impresa più illustre nella Terza guerra di Indipendenza, ma non va dimenticato che egli si era distinto per coraggio e intraprendenza strategica anche nelle precedenti guerre contro l’Austria.

Per una breve biografia per le esperienze del 1848 e del 1859 riporto le parole di un manoscritto anonimo e inedito (probabilmente del nipote Pietro Rini) che descrive alcune vicende della sua vita. La data del testo dovrebbe essere il 1902.

*Ad evasione della richiesta fattami dalla S.V. con la gradita nota controindicata, mi faccio a narrarle il fatto pel quale il nostro Pedranzini Pietro, segretario di questo Comune da ben 38 anni, si meritò la medaglia d'oro al valor militare.*

*Anzitutto non ritengo fuor di luogo tessere in succinto la biografia del medesimo.*

*Il Pedranzini nacque il 9 ottobre 1826 da una onesta ed onorata famiglia di contadini; ebbe cinque sorelle maggiori e due fratelli minori; a 11 anni perdette il padre, percorse le scuole elementari maggiori con sommo onore essendosi meritato l'unico premio distribuito; si occupò nelle faccende domestiche e nel 1842, essendosi a Bormio riaperto il Ginnasio (chiuso nel 1822) prese a frequentarlo. Mentre frequentava la seconda classe per troppa applicazione allo studio si ammalò e dovette per circa due mesi*



*Il giogo dello Stelvio nel 1919: in primo piano l'Hotel Ferdinandshöhe distrutto durante la I Guerra Mondiale. In secondo piano la Dreisprachenspitze (o Cima Garibaldi) con l'albergo svizzero edificato dove nel 1866 era il "Casotto dei garibaldini".*

*guardare il letto; guarito, riprese lo studio. Però nell'anno susseguente mentre percorreva la terza classe, ancora per troppa applicazione allo studio fu assalito da malattia di cuore e fu costretto ad abbandonare la scuola e ripigliare le occupazioni di contadino.*

*Amante però sempre dello studio e segnalatamente dei libri di storia e di guerre, nelle sere d'inverno, alla festa, dopo adempiuti i doveri di religione, frequentava la casa d'un ottimo sacerdote, amante dell'Italia e provvisto d'una discreta libreria (n.d.a. D. Mario Triaca canonico).*

*Arriva la rivoluzione del 1848, ed in Bormio venne subito istituita la Guardia nazionale, della quale un drappello composto d'una ventina d'uomini si recò verso il 20 Marzo a guardare il confine dello Stelvio. Da ex militari austriaci la Guardia veniva istruita nel maneggio dell'armi; queste erano state tolte alle guardie di Finanza e raccolte qua e là per le case. A tale istruzione nessuno era assiduo come il Pedranzini, tanto che in pochi giorni poté apprendere tutto ciò che veniva insegnato.*

*L'anno precedente esso faceva parte della leva della sua classe fatta dall'Austria e venne riformato per malattia di cuore. Quando nel 1848 il Governo provvisorio di Lombardia fece leva di due classi, cioè dei nati nel 1826 e 1827, il Pedranzini vi fu compreso e, appassionato come era della guerra e desideroso al sommo della libertà d'Italia, non manifesta il difetto e venne arruolato nel battaglione dei coscritti valtelinesi costituito da sei compagnie, due di cacciatori e quattro di bersaglieri; esso finda principio fu nominato caporale ed ascritto alla prima compagnia bersaglieri.*

*La compagnia non aveva che due ufficiali ed un sergente furiere, poi 8 caporali cioè due per squadra; il compagno del Pedranzini trovavasi all'ospedale ammalato e durante la breve campagna fu solo; verso la metà d'agosto, dopo sconfitte le truppe piemontesi, la posizione dello Stelvio, strenuamente difesa da ripetuti assalti, uno dei quali presenziato dallo stesso Generalissimo delle truppe austriache, l'Arciduca Giovanni, dovette essere abbandonata.*

*La squadra del Pedranzini fu l'ultima a tenere il giogo dello Stelvio e quando si vide abbandonata, siccome era composta quasi intieramente da militi del Mandamento di Bormio, si ritirò pel ghiacciaio del monte Cristallo e ciascun soldato recossi alla propria casa.*

*Nel 1856 il Pedranzini si ammogliò, ed allo scoppiare della guerra del 1859, separato dalla famiglia e con due teneri bambini, non poté arruolarsi volontario, però, appassionato com'era delle armi, si teneva informato di tutto. Gli Austriaci occuparono lo Stelvio e in vari punti innalzarono fortilizi e trincee: per tali lavori requisirono a Bormio e nei dintorni*

*una sessantina d'operai e giornalieri; questi da principio erano trattati discretamente, ma quando giunsero in Bormio i volontari di Garibaldi comandati dai colonnelli Bixio e Medici, i lavori di difesa essendo quasi terminati, venivano maltrattati e costretti a patire la fame per cui, pratici come erano delle posizioni, chi da un lato e chi dall'altro si indusciarono a fuggire. Da questi il Pedranzini s'informò minutamente della forza degli Austriaci, delle posizioni occupate e da quante e quali milizie ciascuna di queste erano guardate. Seppe che il punto principale guardato dal nemico era la sommità di Spondalunga, sulla quale avevano collocati cinque cannoni col maggiore e miglior nerbo di truppe, che alla IV Cantoniera v'era di guardia una sola Compagnia ed al casino dei rotteri alla sommità del giogo mezza Compagnia di volontari, ma che non aveva occupate le cime, né le teneva guardate.*

*Il Pedranzini immagina un piano d'attacco, che se fosse stato accettato, poteva avere un esito splendido per gl'Italiani. Sebbene in generale sul valore delle milizie arrivate a Bormio in numero di otto o nove mila non si potesse contare, pure tra tutte se ne potevano scegliere di coraggiose, ardite e capaci a difficili marcie, quindi per modestia e senza alcun credito tenuto estraneo ai consigli della miglior società, non credé presentarsi personalmente al Comandante Bixio, ma pregò il sacerdote del quale frequentava la casa, onde per mezzo di qualche persona influente facesse a Bixio le seguenti proposte: Desse al Pedranzini sette o ottocento uomini dei più coraggiosi e robusti ed egli s'impegnava di condurli di notte tempo al passo del Cristallo; quivi in un'elevata prominenza che domina la posizione di Spondalunga tenuta dagli Austriaci, lascierebbe una compagnia d'uomini, tanto per far fuoco sul nemico, quanto, in caso di un non felice esito, proteggesse la ritirata; si avanzerebbe poi e passerebbe la Valle dei Vitelli, con altri due o trecento uomini per occupare la sommità del Mot e tutto il filone del monte Scorluzzo che domina la strada del Casino dei Rotteri di Spondalunga e fino al Giogo dello Stelvio; col resto delle truppe sorprenderebbe il casino del Giogo, conquistato il quale, fugherebbe o farebbe prigioniera la piccola guarnigione ed occuperebbe le alture che a destra della strada domina questa intieramente.*

*Nel frattempo il corpo principale da Bormio avrebbe dovuto avanzarsi fino alle gallerie e battere coll'artiglieria. Senza dubbio gli Austriaci vedute occupate le cime dei monti ed impedita la ritirata nel Tirolo, o si sarebbero arresi o, più probabilmente, per la valle di Santa Maria ritirati nella Svizzera.*

*La proposta fu fatta e Bixio rispose che era un ragazzata.*

*Frattanto si limitò ad avanzarsi ad occupare le gallerie e la sponda*

*sinistra del sovrastante burrone del Diroccamento sul quale eresse dei ripari con terra e sassi. Gli Austriaci occuparono dal basso all'alto la sponda destra, e causa il disagio per mantenere tale posizione fra altri due giorni, più di cento soldati dovettero essere ricoverati all'ospedale ammalati. Se la proposta del Pedranzini fosse stata accettata, agl'Italiani, oltre il molto onore pel vantaggio riportato, era agevolata la difesa e meno disagiata e più sicura.*

*Nel 1861 durante la guerra nel napoletano, venne in Valtellina mobilizzato per la guarnigione di Bologna un Battaglione di Guardia Nazionale sotto il comando del Maggiore Caimi Cav. Giovan Battista; dovendo il servizio durare solo due mesi d'inverno, vi prese parte anche il Pedranzini come volontario col grado di sergente. Come istruttore in tal servizio si fece molto onore sì da acquistarsi stima e benevolenza presso i superiori. Tornato in patria, nel riordinamento della Guardia Nazionale locale, fu eletto luogotenente e nelle elezioni comunali avvenute l'anno stesso causa lo scioglimento del Consiglio, riportò il maggior numero di voti e riuscì poscia assessore anziano, posto che tenne fino al 1864 nel qual*



*Vua Innern der dritten Gallerie im Vallone  
della neve gegen dem Wirthshause Spoudalunga .*

*De l'intérieur de la troisième Gallerie dans le  
Vallone de la neve vers l'Auberge de Spoudalunga .*

*Stampa ottocentesca della strada dello Stelvio*

*anno, veduto come con zelo e premura si applicava al miglioramento degl'interessi del Comune e come il suo stato economico di famiglia non gli permetteva d'occuparsi come faceva degli affari comunali fu nominato segretario, carica che tiene tuttora.*

*Venne il 1866 ed il Governo fece intendere che per la difesa del passo dello Stelvio non poteva disporre neppure un uomo, e doversi supplire con la Guardia Nazionale. Alcuni dei nostri andati alla fiera di S.Vito nel Tirolo, riferirono che molti soldati dei reggimenti cacciatori dell'Imperatore trovavansi a Malz e nei paesi circonvicini intenti a far arruotare le lunghe baionette da innestare sulle carabine delle quali erano armati, per poi occupare la posizione al confine dello Stelvio; riferito ciò al Prefetto di Sondrio, questi si portò a Bormio e disse, come si è detto, che il Governo non poteva mandare neppure un soldato a difesa del passo dello Stelvio, ordinando che un drappello della Guardia Nazionale sorvegliasse la strada dello Stelvio, in esercizio di tal ordine la sera del 18 giugno partirono undici militi della Guardia stessa per recarsi al giogo, ove pervenne la mattina del diciannove e la sera del venti a dare il cambio ai primi partirono altri undici militi oltre due carabinieri ed il luogotenente Pedranzini. Arrivati la mattina del ventuno al giogo e messo in libertà i primi, il Pedranzini si occupò della posizione, e siccome gli Austriaci si erano già impossessati delle cime a destra, ravvisò importantissimo impossessarsi di quelle a sinistra e sapendo di trovarsi a Sondrio due cannoni, ideò di farne richiesta impegnandosi a farli trasportare a braccia dalla IV Cantoniera al posto dove dovevano essere collocati. Frattanto arrivò al giogo una Guardia doganale riferendo essere giunto alla IV Cantoniera il tenente dei R.R. Carabinieri con intenzione di parlare col Pedranzini, perciò era invitato a discendere. Discese infatti e parlò col detto ufficiale e, nel frattempo, i militi lasciati al giogo, abbandonato questo, discesero, asserendo di sentirsi da soli, di poter all'evenienza custodire il posto. Pedranzini conosciuta la necessità, se volevasi conservare il confine, di aumentare gli uomini di presidio ed aspettare l'arrivo dei cannoni, recossi subito a Bormio; quivi esposto lo stato della situazione ed i provvedimenti da prendersi, la stessa sera ritornò alla IV Cantoniera. Il giorno 22 arrivò alla IV Cantoniera l'Ispettore Forestale Sig. Cetti Giuseppe con 11 sue guardie, disse che il dì dopo vi sarebbe venuto il Sig. Guicciardi Enrico nominato dal Regio Governo Colonnello Comandante la legione costituita dai due battaglioni di Guardia Nazionale mobilizzata di Valtellina e Valcamonica a difesa dello Stelvio e del Tonale, accompagnato dal Sig. Caimi Giò Battista, Maggiore della Guardia Nazionale di Sondrio e dal Sig. Francesco Zambelli, Capitano destinato ad una delle dette compagnie del Battaglione valtellino. Il primo assicurò che avrebbe dati gli opportuni*

*provvedimenti di difesa, e partì per Bormio facendo raccomandazioni al Pedranzini (cui affidò poche milizie arrivate e quelle che già trovavansi sul sito, in complesso N...). Vista l'impossibilità in caso d'un attacco di resistere, di procurare una ritirata regolare.*

Qui si interrompe la breve biografia manoscritta, dalla quale si apprende che Pietro Pedranzini si era distinto nelle precedenti vicende di guerra per la liberazione dall'Austria; aveva preso parte alla conquista del passo dello Stelvio nel 1848 e alla esaltante proclamazione della Repubblica Italiana Stelvio – Tonale, avvenuta il 12 agosto 1848 con la Presidenza provvisoria del Generale D'Apice. *Atto che parve non si sa se più di mirabile ardimento o di sublime follia*, la repubblica durò pochissimi giorni, fino al 16 agosto, quando i difensori dello Stelvio dovettero scendere dal giogo per mancanza (come scrisse Carlo Cattaneo) di cibo e di cappotti.

Pedranzini sapeva molto bene quanto l'occupazione del passo fosse necessaria per una vera difesa della Valtellina, e nel 1859 già aveva ideato, da bravo stratega, un intelligente piano di accerchiamento degli Austriaci, piano che venne poi parzialmente realizzato l'11 luglio 1866, grazie alla fiducia e alla stima in lui riposte dal comandante Guicciardi che, al contrario di Nino Bixio, lo prese in considerazione e lo adottò.

Al lettore il piacere della scoperta di tutte le vicende del 1866 attraverso il racconto, in cui le memorie autografe sono dettagliate ed esaurienti.

Per quanto riguarda i trentasette anni seguenti, fino al giorno della morte, avvenuta il 3 settembre 1903, le notizie ufficiali sono piuttosto scarse. La sua vita trascorse tra gli impegni nell'ufficio del Comune, le incombenze domestiche della casa di Combo, qualche lavoro campestre e sicuramente le letture che amava e l'affetto dei quindici figli. La medaglia d'oro al valor militare gli fu conferita proprio per l'eroica e solitaria azione con la seguente motivazione: *Per aver guidato lungo il difficilissimo e pericoloso Passo della Reit la colonna Zambelli che tagliò la ritirata agli austriaci e per essere sceso primo di tutti sulla strada postale ad intercettare il passo ai fuggenti e determinare la resa di sessantacinque prigionieri con gravissimo rischio personale*; si trattò di un importante riconoscimento, ma certamente non mutò il suo modo di vedere le cose della vita; rimase saggiamente semplice e concreto, profondamente radicato nell'idea religiosa del dovere e della dedizione agli altri, fermo nel rifiuto di inutili esternazioni e cerimonie. Lo testimonia l'esemplare risposta inviata al Congresso dei Militari in congedo, che lo invitavano a Roma per una cerimonia di commemorativa:

*Bormio, 11 settembre 1895*

*All'Onorevole Presidente del Congresso dei Militari in Congedo  
– Roma*

*Sempre pronto a dare il sangue e la vita per la cara Patria, le mie  
condizioni di Cattolico non mi permettono di aderire al Congresso  
il 20 settembre.*

*Ringrazio di cuore dell'onore che mi si è voluto fare con  
l'iscrizione, ed auguro di trovarmi coi militari in congedo in  
occasioni più serie...*

*Devoto servo – F.to Pietro Pedranzini*

L'episodio che vide protagonista Pietro Pedranzini e che viene ricostruito all'inizio di questo intervento può sembrare piuttosto marginale nell'ambito dell'intera campagna; in realtà, costituisce insieme alla vittoria di Bezzecca una tra le poche azioni militari che ebbero un risultato positivo e concreto.

Per meglio comprenderlo, può essere forse utile ricostruire alcune coordinate della “strana” guerra che consegnò il Veneto all'Italia nonostante fossimo stati sconfitti.

Dopo il 1861, all'unificazione italiana mancava infatti, oltre a Roma e al Trentino, il Veneto; già nel 1865 furono avviati tentativi diplomatici per saggiare il terreno su una possibile cessione della regione all'Italia. Le iniziative non ebbero seguito; nel frattempo le ostilità tra Prussia e Austria per il possesso dell'Holstein e dello Schleswig si erano acuite e Otto von Bismark pensò che una alleanza con l'Italia avrebbe obbligato l'Impero asburgico a suddividere il suo esercito su due fronti, rendendo più facile la vittoria.

La sconfitta austriaca avrebbe così soddisfatto sia i prussiani – per la sistemazione della questione “danese” – sia gli italiani per l'ottenimento del Veneto. L'alleanza offensiva, che doveva essere di breve durata, venne stipulata a Berlino l'8 aprile 1866. La guerra fu dichiarata il 20 giugno, le operazioni ebbero inizio tre giorni dopo; l'Austria affidò il comando delle truppe sul fronte italiano all'arciduca Alberto. In Italia, il comando supremo era stato accettato dopo alcune esitazioni dal generale La Marmora; le truppe del generale Cialdini però erano molto più numerose di quelle del collega e non vi era chiarezza circa i compiti di ciascuno. Il Corpo Volontari italiani, affidato a Giuseppe Garibaldi, aveva l'ordine di controllare il lungo tratto di confine tra Lombardia e Sud-Tirolo, dai passi dello Stelvio e del Tonale fino al lago d'Idro. La frettolosa preparazione aveva portato grande confusione e vi furono difficoltà di comunicazione, fraintendimenti e dislocazioni errate, il cui risultato fu la brutta sconfitta di



Custoza (24 giugno).

Il 3 luglio, gli alleati prussiani vinsero a Sadowa e gli Austriaci iniziarono la ritirata. Anche in Italia l'arciduca Alberto ordinò il rientro del grosso dell'esercito attraverso la Val Venosta e ordinò alle sue truppe disposte sui confini – e quindi anche sul giogo dello Stelvio – di operare azioni di osservazione e “piccola guerra” per impedire azioni di disturbo a suo danno.

Tra il 21 e il 22 luglio i volontari di Garibaldi vinsero, sia pure con molte perdite, a Bezzecca e Medici batté gli Austriaci in Valsugana. Il 20 luglio, a Lissa, si registrò la pesante disfatta della flotta del generale Persano. L'armistizio di Cormons del 18 agosto 1866 tra Italia ed Austria anticipava di qualche giorno la pace tra Prussia ed Impero: l'Austria, pur vittoriosa in Italia sia a Custoza che a Lissa, risultava perdente nel confronto con l'alleanza italo-prussiana. Il trattato definitivo fu stipulato a Vienna il successivo 3 ottobre: si sanciva il passaggio del Veneto a Napoleone III, che aveva agito da mediatore – non direttamente all'Italia in quanto paese sconfitto – ; da questi poi sarebbe stato ceduto al re d'Italia. I pesanti insuccessi, la disorganizzazione, gli errori manifesti suscitarono infinite polemiche.

Dalle molte testimonianze risulta che l'esercito italiano, costituito da pochissimo tempo, non aveva una organizzazione omogenea; armato di entusiasmo e buona volontà, non lo era altrettanto di fucili ed equipaggiamenti. Ciò nonostante, i soldati dei battaglioni di milizia regolare e i molti volontari, sia garibaldini sia appartenenti alla Guardia Nazionale, si comportarono bene, battendosi con coraggio pur nella difficile situazione. Erano stati definiti *soldati animati dal sentimento nazionale ma ancora troppo nuovi alla milizia e alle severe peripezie dei combattimenti*.

L'esercito austriaco, molto più organizzato e con armi migliori, aveva una ottima formazione, le comunicazioni erano veloci e gli ordini arrivavano a destinazione in tempi più brevi, basti pensare che per l'Italia un ordine dal comando alle truppe doveva attraversare 45 gradi gerarchici, per l'Austria solo 16. Inoltre, la mancanza di un vero e serio coordinamento strategico tra i due generali in capo, La Marmora e Cialdini, – ma anche tra gli altri generali – portò poi a scambi di accuse per incapacità ed incompetenza; ne sono prova, ad esempio, la lettera scritta a propria discolpa che il generale Sirtori chiese di allegare al testo tradotto in italiano di Rüstow e lo scritto dei difensori di La Marmora *Il generale Lamarmora e la campagna del 1866 – Risposta all'opuscolo di Bologna e alla lettera del generale Sirtori*, pubblicato a Firenze nel 1868.

Forse va però tenuto conto che alcuni degli incomprensibili errori tattici potrebbero spiegarsi con la subordinazione delle azioni belliche a convenienze diplomatiche rimaste nell'ombra e mai spiegate.

Per quanto riguarda la Valtellina, tutte le voci (e quella di Pietro Pedranzini più che mai) concordano nel ritenere assurda la mancanza di guardie e sbarramenti difensivi sullo Stelvio e sugli altri passi; la scusa della persistenza delle nevi e quindi dell'esistenza di una efficace barriera naturale non poteva assolutamente reggere, tanto più che si era ormai a fine giugno. La Storia inoltre aveva sempre dimostrato che chi per primo occupava i passi non li avrebbe più perduti.

Nel caso valtellinese, i primi erano stati gli Austriaci che si erano subito trovati nella posizione più forte, abbandonata solo dopo la fine della guerra.

Giovanni Cadolini, ex comandante del IV reggimento, scrisse nel suo diario: *Come il nostro governo avesse passato il Mincio senza pensare prima a custodire i passi del Tonale e dello Stelvio non compresi né allora né poi. Se questa sia strategia o strana ed inesplicabile imprevidenza lo dirà la storia.*

D'altro canto, è vero che l'imperatore d'Austria considerava il passaggio e la presenza delle sue truppe in Valtellina e in Valcamonica sullo Stelvio e sul Tonale come azioni diversive, non come un obiettivo primario. All'inizio delle ostilità, le forze austriache, costituite da un battaglione di Kaiserjäger, un battaglione di Schützen e due compagnie di racchettieri (le racchette o batterie di razzi, molto usate dagli austriaci, erano per nostra fortuna mezzi bellici dalla precisione limitata e quindi, tutto sommato, non molto dannosi), uscirono infatti dai confini e si spinsero fino a Bormio con funzione più che altro osservativa. Dopo la sconfitta di Sadowa, l'arciduca Alberto decise di tornare con tutta l'armata verso il Danubio, come già si è detto, attraverso la val Venosta; per garantirsi dal pericolo di assalti provenienti dalle valli laterali, inviò truppe nel bresciano al Caffaro e a Vione in Val Camonica.

La sconfitta delle forze volontarie italiane, battute a Vezza d'Oglio (4 luglio), rese estremamente precaria la situazione del colonnello Guicciardi in Valtellina. Infatti, il fianco sud era ormai in mano nemica e dallo Stelvio le truppe erano scese fino a Bolladore, ma forse solo per raccogliere informazioni e per un'azione dimostrativa di "piccola guerra", secondo gli ordini dell'arciduca Alberto. La Legione Italiana si trovò comunque costretta a retrocedere fino a Tirano.

Il valoroso comandante Enrico Guicciardi – che, almeno in teoria, era agli ordini di Garibaldi – si trovò a gestire una campagna di difesa veramente difficile, con un esercito non regolarmente militarizzato e per lo più composto da elementi raccolti qua e là; egli, infatti, era a capo di due battaglioni di volontari: il 45, formato da qualche centinaio di militi della provincia di Sondrio, e il 44 con i militi di Clusone e Breno. Insieme essi formavano la 1ª Legione di Guardia nazionale mobile; a costoro si

aggiungevano un plotone di carabinieri reali, guardie doganali, forestali ed altri volontari esperti di tiro a segno.

Non va dimenticato che la Guardia Nazionale, corpo alle dipendenze del ministero della guerra ma non troppo ben visto dagli eserciti regolari, era formato da cittadini di età non superiore ai 35 anni, provvisti di armi e addestrati in modo piuttosto approssimativo, che *dovevano cooperare ovunque fosse necessario per difendere l'indipendenza e l'integrità dello Stato, la Monarchia ed i diritti che lo Statuto aveva consacrato, l'ordine e la sicurezza pubblica*; in Valtellina essi erano presenti ma non erano ben organizzati. Guicciardi riuscì a riorganizzarli e a formare in poco tempo un battaglione coeso ed efficiente. Il loro comportamento in questa campagna fu così encomiabile che, su istanza del Guicciardi stesso, a molti di questi militi furono assegnati importanti riconoscimenti al valor militare. Una conferma della massima che *ovunque ci sono uomini che sanno comandare, si trovano soldati che sanno combattere*.

Molti riconobbero il valore dell'azione in Valtellina; oltre al famoso telegramma di congratulazioni inviato da Giuseppe Garibaldi, si possono ricordare le parole di Felice Venosta ... *il breve combattimento di Valtellina fu uno dei più brillanti fatti della breve ed infelice guerra, e di ascanio Branca ...tra Custoza e Lissa, se l'Italia provava un istante di gioia per un piccolo ma glorioso combattimento lo doveva esclusivamente all'elemento borghese (Guicciardi e Pedranzini non erano militari di professione, ma persone dedite a civili negozi)*.

Tra quanti più meritarono le lodi, il primo naturalmente fu il luogotenente Pedranzini, di cui Guicciardi nel rapporto sul combattimento dell'11 luglio fra Le Prese e i Bagni di Bormio scrisse:

*...particolar lode devo pure ai capi-colonna e capitani che le diressero, ma speciale elogio devo fare al Tenente della G.N. Bormiese Pedranzini ed al sergente Baiotto del 2° Reggimento d'artiglieria piazza, che più specialmente contribuirono alla buona riuscita della giornata.*

Anche l'asciutto capitano aiutante maggiore Aristide Caimi segnala la sua ammirazione con queste parole: *Pedranzini con una presenza di spirito ed un coraggio veramente ammirabili, non volle lasciar campo al nemico di riflettee, si gettò solo sulla via e tra mezzo alle fucilate degli amici e dei nemici intimò la resa che venne accettata.*

Cristina Pedrana Proh

Un ringraziamento alla prof.ssa Maria Carla Fay

Sondrio, 9 marzo 2011